

"I dannati della Terra", di Franz Fanon può essere sequestrato da un momento all'altro

Esce in Francia un libro esplosivo sulla violenza africana e sul razzismo europeo



Charles Aznavour ha composto una ballata per il film «Non uccidere» di Autant-Lara con le parole di Bernard Demmy. La ballata, cantata dall'autore, accompagna quale unico commento musicale tutto il film. È il dramma dell'obiettore di coscienza, cioè dell'uomo di fronte alla guerra

Scritta per «Non uccidere»

Una ballata di Aznavour

1.
Perché dovrei ancora partire a far la guerra
Dopo quello che ho visto, dopo quello che so
Gli eroi di ieri, oggi dove sono finiti
Troppo lontano li spingono a cercare la verità,
Non c'è primavera senza che tornino le cicogne
Sempre col cuore stretto le vedranno passare
In me svegliavano sogni d'antiche canzoni
Gli incanti dell'infanzia, ma nulla m'è rimasto
In questa primavera, sulle tombe, sfioriscono i fiori
Quanti ce ne sono che non vedran festate
Il silenzio si è chiuso sui loro muri ignoti
Che furono uomini nessuno lo sapeva,
Morte anche i fiori sui fuochi dei padri
Margherite, papaveri di un giardino devastato
Ora ho potuto capire quello che mi resta da fare
Continuare, continuare, ma io non ci sarò.

2.
Se alzo gli occhi verso il cielo di Francia
Solo occhi feriti ormai ci vedo volare
Smarriti non sanno neppure di che soffrono
Tale è l'inferno che han dovuto affrontare.
Oggi la morte e un male che viaggia
L'antennina non fa più segni di navi
Sulle rotte del coraggio chi vorrà guidarci
Perche rimanevano alla vita, e chi lo spiegherà?
Dal ragazzo oggi l'uomo matura assai presto
Per diventare Ferro di chissà quale guerra:
A portata di mano possede la morte. No,
C'è una strada che porta alle belle vittorie
Ma non è mai passata sui campi d'onore
Se col sangue si scrive la storia
Vuoto di sangue sarà il cuore dell'uomo.
Stragi d'innocenti, sterminare così
Freddi e senz'emozione, senza capire perché
Questa non può essere la strada dell'uomo.
Non si può morire per la gloria dei re.

3.
Niente ripagherà le lacrime delle madri
Niente in cambio alle loro speranze stroncate
La loro pace è una breve illusione
Domani avranno tanti figli da piangere.
Quel che si apprende dalle guardie delle donne
Né ferro né fuoco potrà mai distruggere.
L'amore, e lui solo, sopravvive all'intendere
E io voglio, come voi, che il mio sopravviva.

Una lettera di Giuseppe Ferrara

I motivi delle dimissioni del direttore di «Film selezione»

Da alcuni collaboratori della rivista «Film Selezione» abbiamo ricevuto la seguente precisazione:

In occasione dell'uscita nelle edicole del n. 8 di «Film Selezione», diretta da Carlo Di Carlo, i giornalisti Adriano Apria, Marco Bellocchio, Ivano Cipriani, Ferdinando Di Giannatè, e il regista Vittorio De Seta, precisano di aver dato alla rivista le loro collaborazioni quando quest'era diretta da Giuseppe Ferrara, e che la nuova direzione le ha pubblicate senza richiederne esplicito consenso. I giornalisti Agostino Bonomi, Mario Arosio, Adriano Apria, Gian Piero Berenghi Gardini, Roberto Barzanti e il critico Ceco Zemurov hanno inoltre ratificato le loro collaborazioni dal n. 9 in corso di stampa.

Contemporaneamente, e c'è quanto anche la seguente lettera dell'ex-direttore della rivista, Giuseppe Ferrara:

In questi giorni esco nelle edicole il n. 8 della rivista cinematografica «Film Selezione», edita dal Centro Internazionale Artistico Cinematografico (C.I.A.C.) e di-

tutta da Carlo Di Carlo. Vorrei informare i lettori che tale rivista, da me diretta fino al n. 7 e praticamente una nuova pubblicazione, ciò non ha nulla a che legarsi né con me, né con il gruppo redazionale socialista che ne era alla base. Ce ne è critici P. Baldelli, Agostino Bonomi, Lino Del Fr., Mario Gallo, Lino Miccichè. Per arari divergenze con l'editore di ordine politico e culturale, oltre che di struttura della rivista stessa, mi sono visto infatti costretto a dare le dimissioni.

Unico collaboratore della vecchia serie che rimane a dirigere le sorti di «Film Selezione» è Carlo Di Carlo, che però non aveva mai avuto responsabilità direttive di tipo culturale ma solo giuridico-amministrative. Quanto al gruppo redazionale estremista, darà vita ad una nuova rivista di cinema, che sarà la diretta e unica continuatrice del discorso iniziativo con la prima serie di «Film Selezione». Grazie per la pubblicazione e cordiali saluti.

GIUSEPPE FERRARA

(Dal nostro inviato speciale)
PARIGI, 23. — Ieri sera alle dieci, sono andato alla libreria di Maspéro, per farmi dare «I dannati della terra» di Fanon, prima che il libro potesse essere sequestrato. Tornato a casa, ho letto subito la prefazione di Sartre e alle undici ho cominciato a leggere il libro.

François Fanon è uno degli uomini di punta della rivoluzione africana. La decolonizzazione è sempre un fenomeno violento, un programma di disordine assoluto», ha letto e sapete che, al tempo della loro impotenza, la follia omicida è l'unico collettivo dei prime righe del libro.

Alle undici e dieci, è scoppiata una bomba a circa metri da casa mia. Il solito plastico dei fascisti. I vetri delle finestre tintinnavano cadendo. Ma figlia, che dormiva, si era soltanto girata dall'altra parte. Uomini in pigiama e donne in camicia da notte si sono messi a parlare fitto fitto in mezzo alla strada, ma senza un gesto, senza un tono di protesta. Spettacolano. Quasi fieri di essere stati «plasticati» e ansiosi di poterne riparlare l'indomani. Una donna era stata ferita. Con un po' di fortuna, avrebbe potuto essere uccisa. Ma nessuno ci badava. Anche questo è un aspetto della decolonizzazione.

Allora ho fatto leggere a mia moglie qualche riga della prefazione di Sartre al libro di Fanon: «... Dove sono i selvaggi, adesso? Dove la barbarie? Non manca nulla, nemmeno il tom-tom: i clacson ritmano "Algérie française" mentre gli europei fanno bruciare vivi i musulmani. Non molto tempo fa, ricorda Fanon, gli psichiatri a congresso si preoccupavano per la criminalità indigena: quegli genti, dicevano, si uccidono fra loro, non è normale, la cortecchia dell'algerino deve essere sottosviluppata. Nell'Africa centrale, altri hanno stabilito che "l'africano adopera assai poco i suoi lobi frontalii".

Questi scienziati farebbero bene a proseguire oggi la loro inchiesta in Europa e in particolare presso i francesi. Anche noi, da qualche anno, dobbiamo essere colpiti da pigrizia frontale: i patrioti assassinano un po' i loro compagni, in caso d'assenza, fanno saltare i portinali e la loro casa. Non è che l'inizio: la guerra civile è prevista per l'autunno o per la primavera prossima. Eppure i nostri lobi sembrano in perfetto stato: ma non sarà piuttosto che, nell'impossibilità di schiacciare l'indigeno, la violenza si rovescia su se stessa, si rovescia su se stessa, si accumula in fondo a noi e cerca un'uscita?».

Il saggio di Sartre, che contiene queste righe, (uscito come prefazione al Fanon) è uno dei due o tre testi fondamentali della nostra epoca. E' stato scritto in settembre, per i lettori francesi di un'opera rivolta ai rivoluzionari, ma sembra scritto in novembre, anche per i lettori italiani colpiti da improvviso razzismo alla vista di tredici nostri compatrioti massacrati nel Congo. Sartre parla ormai con la massima naturalezza e vede

il Fanon: «... cosa parla dell'Europa, ma non si rivolge mai agli europei. Gli europei sono convinti. L'oggetto del discorso», Fanon parla dei massacri coloniali, ma non per condannarli. Non ce n'è bisogno. Se ne serve per smontare il meccanismo del colonialismo e spiegare ai suoi fratelli africani, perene imparati a sventare le sue manovre. Fanon non nasconde nulla: per lottare contro di lui, la ex colonia deve lottare contro se stessa. Non può fermarsi a metà, altrimenti non farà che imitare l'Europa. Ecco cosa spiega Fanon ai suoi fratelli d'Africa, d'Asia e d'America latina se non realizziamo tutti insieme e dappertutto il socialismo rivoluzionario, saremo battuti uno alla volta dai vecchi tiranni. E ancora: «Entriamo nella storia, e possa la nostra storia rendere per la prima volta universale, battiamo in mancanza di altre armi la pazienza del coltello bistera». Non è una lettura facile e nemmeno gradevole. È una eccezionale lezione di storia, talvolta coi più lucidi strumenti della dialettica. Lo stesso Sartre pone la domanda: perché leggere questo libro se non è scritto per noi? Per due motivi: primo perché Fanon snonta il meccanismo delle nostre alienazioni: «Approfittate per scoprirvi a voi stessi nella vostra verità di oggetti. Le nostre vittime ci conosciamo attraverso le loro ferite e le loro catene; e questo rende irrefutabile la loro testimonianza. Basta che esse mostrino quello che abbiamo fatto di loro, perché noi conosciamo ciò che abbiamo fatto di noi. E' utile». Si, perché l'Europa corre il grave pericolo di crepare. E vero, non siete dei coloni, ma non siete niente di meglio. I coloni sono i vostri pionieri, siete stati voi a mandarli oltre mare, ed essi vi hanno arricchito. Fanon rivelà ai suoi compagni — e soprattutto ad alcuni di essi che restano troppo occidentali — la solidarietà dei metropolitani e dei loro agenti coloniali. Abbiate il coraggio di leggerlo: vi farà vergogna, e la vergogna, come ha detto Marx, è un sentimento rivoluzionario. Quanto al gruppo redazionale estremista, darà vita ad una nuova rivista di cinema, che sarà la diretta e unica continuatrice del discorso iniziativo con la prima serie di «Film Selezione».

Il secondo motivo per cui deve leggere Fanon — dice Sartre è che «rimette in luce la dialettica, che l'ipocrisia liberale nasconde», e così permette di vedere che, mentre fin dal secolo scorso la borghesia ha dovuto ammettere che gli operai erano uomini

perfettamente ciò che la maggior parte degli uomini europei non vedono. Fanon spiega le ragioni profonde della violenza degli africani. Sartre ai lettori europei a reggere alla lettura di questo libro, gli insegna che quel collettivo di cui si parla sono i pazienti, che stanno stati noi europei, a trasformare quelle gente in indigeni (i due uomini ne bestie). Per cui l'odio è il loro solo tesoro. Leggete Fanon, — dice Sartre — e saprete che, al tempo della loro impotenza, la follia omicida è l'unico collettivo dei prime righe del libro.

François Fanon è uno degli uomini di punta della rivoluzione africana. La decolonizzazione è sempre un fenomeno violento, un programma di disordine assoluto», ha letto e sapete che, al tempo della loro impotenza, la follia omicida è l'unico collettivo dei prime righe del libro.

Alle undici e dieci, è scoppiata una bomba a circa metri da casa mia. Il solito plastico dei fascisti. I vetri delle finestre tintinnavano cadendo. Ma figlia, che dormiva, si era soltanto girata dall'altra parte. Uomini in pigiama e donne in camicia da notte si sono messi a parlare fitto fitto in mezzo alla strada, ma senza un gesto, senza un tono di protesta. Spettacolano. Quasi fieri di essere stati «plasticati» e ansiosi di poterne riparlare l'indomani. Una donna era stata ferita. Con un po' di fortuna, avrebbe potuto essere uccisa. Ma nessuno ci badava. Anche questo è un aspetto della decolonizzazione.

Allora ho fatto leggere a mia moglie qualche riga della prefazione di Sartre al libro di Fanon: «... Dove sono i selvaggi, adesso? Dove la barbarie? Non manca nulla, nemmeno il tom-tom: i clacson ritmano "Algérie française" mentre gli europei fanno bruciare vivi i musulmani. Non molto tempo fa, ricorda Fanon, gli psichiatri a congresso si preoccupavano per la criminalità indigena: quegli genti, dicevano, si uccidono fra loro, non è normale, la cortecchia dell'algerino deve essere sottosviluppata. Nell'Africa centrale, altri hanno stabilito che "l'africano adopera assai poco i suoi lobi frontalii".

Questi scienziati farebbero bene a proseguire oggi la loro inchiesta in Europa e in particolare presso i francesi. Anche noi, da qualche anno, dobbiamo essere colpiti da pigrizia frontale: i patrioti assassinano un po' i loro compagni, in caso d'assenza, fanno saltare i portinali e la loro casa. Non è che l'inizio: la guerra civile è prevista per l'autunno o per la primavera prossima. Eppure i nostri lobi sembrano in perfetto stato: ma non sarà piuttosto che, nell'impossibilità di schiacciare l'indigeno, la violenza si rovescia su se stessa, si rovescia su se stessa, si accumula in fondo a noi e cerca un'uscita?».

Il saggio di Sartre, che contiene queste righe, (uscito come prefazione al Fanon) è uno dei due o tre testi fondamentali della nostra epoca. E' stato scritto in settembre, per i lettori francesi di un'opera rivolta ai rivoluzionari, ma sembra scritto in novembre, anche per i lettori italiani colpiti da improvviso razzismo alla vista di tredici nostri compatrioti massacrati nel Congo. Sartre parla ormai con la massima naturalezza e vede

il Fanon: «... cosa parla dell'Europa, ma non si rivolge mai agli europei. Gli europei sono convinti. L'oggetto del discorso», Fanon parla dei massacri coloniali, ma non per condannarli. Non ce n'è bisogno. Se ne serve per smontare il meccanismo del colonialismo e spiegare ai suoi fratelli africani, perene imparati a sventare le sue manovre. Fanon non nasconde nulla: per lottare contro di lui, la ex colonia deve lottare contro se stessa. Non può fermarsi a metà, altrimenti non farà che imitare l'Europa. Ecco cosa spiega Fanon ai suoi fratelli d'Africa, d'Asia e d'America latina se non realizziamo tutti insieme e dappertutto il socialismo rivoluzionario, saremo battuti uno alla volta dai vecchi tiranni. E ancora: «Entriamo nella storia, e possa la nostra storia rendere per la prima volta universale, battiamo in mancanza di altre armi la pazienza del coltello bistera». Non è una lettura facile e nemmeno gradevole. È una eccezionale lezione di storia, talvolta coi più lucidi strumenti della dialettica. Lo stesso Sartre pone la domanda: perché leggere questo libro se non è scritto per noi? Per due motivi: primo perché Fanon snonta il meccanismo delle nostre alienazioni: «Approfittate per scoprirvi a voi stessi nella vostra verità di oggetti. Le nostre vittime ci conosciamo attraverso le loro ferite e le loro catene; e questo rende irrefutabile la loro testimonianza. Basta che esse mostrino quello che abbiamo fatto di loro, perché noi conosciamo ciò che abbiamo fatto di noi. E' utile». Si, perché l'Europa corre il grave pericolo di crepare. E vero, non siete dei coloni, ma non siete niente di meglio. I coloni sono i vostri pionieri, siete stati voi a mandarli oltre mare, ed essi vi hanno arricchito. Fanon rivelà ai suoi compagni — e soprattutto ad alcuni di essi che restano troppo occidentali — la solidarietà dei metropolitani e dei loro agenti coloniali. Abbiate il coraggio di leggerlo: vi farà vergogna, e la vergogna, come ha detto Marx, è un sentimento rivoluzionario. Quanto al gruppo redazionale estremista, darà vita ad una nuova rivista di cinema, che sarà la diretta e unica continuatrice del discorso iniziativo con la prima serie di «Film Selezione».

Il secondo motivo per cui deve leggere Fanon — dice Sartre — è che «rimette in luce la dialettica, che l'ipocrisia liberale nasconde», e così permette di vedere che, mentre

fin dal secolo scorso la borghesia ha dovuto ammettere che gli operai erano uomini

perfettamente ciò che la maggior parte degli uomini europei non vedono. Fanon spiega le ragioni profonde della violenza degli africani. Sartre ai lettori europei a reggere alla lettura di questo libro, gli insegna che quel collettivo di cui si parla sono i pazienti, che stanno stati noi europei, a trasformare quelle gente in indigeni (i due uomini ne bestie).

François Fanon è uno degli uomini di punta della rivoluzione africana. La decolonizzazione è sempre un fenomeno violento, un programma di disordine assoluto», ha letto e sapete che, al tempo della loro impotenza, la follia omicida è l'unico collettivo dei prime righe del libro.

Alle undici e dieci, è scoppiata una bomba a circa metri da casa mia. Il solito plastico dei fascisti. I vetri delle finestre tintinnavano cadendo. Ma figlia, che dormiva, si era soltanto girata dall'altra parte. Uomini in pigiama e donne in camicia da notte si sono messi a parlare fitto fitto in mezzo alla strada, ma senza un gesto, senza un tono di protesta. Spettacolano. Quasi fieri di essere stati «plasticati» e ansiosi di poterne riparlare l'indomani. Una donna era stata ferita. Con un po' di fortuna, avrebbe potuto essere uccisa. Ma nessuno ci badava. Anche questo è un aspetto della decolonizzazione.

Allora ho fatto leggere a mia moglie qualche riga della prefazione di Sartre al libro di Fanon: «... Dove sono i selvaggi, adesso? Dove la barbarie? Non manca nulla, nemmeno il tom-tom: i clacson ritmano "Algérie française" mentre gli europei fanno bruciare vivi i musulmani. Non molto tempo fa, ricorda Fanon, gli psichiatri a congresso si preoccupavano per la criminalità indigena: quegli genti, dicevano, si uccidono fra loro, non è normale, la cortecchia dell'algerino deve essere sottosviluppata. Nell'Africa centrale, altri hanno stabilito che "l'africano adopera assai poco i suoi lobi frontalii".

Questi scienziati farebbero bene a proseguire oggi la loro inchiesta in Europa e in particolare presso i francesi. Anche noi, da qualche anno, dobbiamo essere colpiti da pigrizia frontale: i patrioti assassinano un po' i loro compagni, in caso d'assenza, fanno saltare i portinali e la loro casa. Non è che l'inizio: la guerra civile è prevista per l'autunno o per la primavera prossima. Eppure i nostri lobi sembrano in perfetto stato: ma non sarà piuttosto che, nell'impossibilità di schiacciare l'indigeno, la violenza si rovescia su se stessa, si rovescia su se stessa, si accumula in fondo a noi e cerca un'uscita?».

Il saggio di Sartre, che contiene queste righe, (uscito come prefazione al Fanon) è uno dei due o tre testi fondamentali della nostra epoca. E' stato scritto in settembre, per i lettori francesi di un'opera rivolta ai rivoluzionari, ma sembra scritto in novembre, anche per i lettori italiani colpiti da improvviso razzismo alla vista di tredici nostri compatrioti massacrati nel Congo. Sartre parla ormai con la massima naturalezza e vede

il Fanon: «... cosa parla dell'Europa, ma non si rivolge mai agli europei. Gli europei sono convinti. L'oggetto del discorso», Fanon parla dei massacri coloniali, ma non per condannarli. Non ce n'è bisogno. Se ne serve per smontare il meccanismo del colonialismo e spiegare ai suoi fratelli africani, perene imparati a sventare le sue manovre. Fanon non nasconde nulla: per lottare contro di lui, la ex colonia deve lottare contro se stessa. Non può fermarsi a metà, altrimenti non farà che imitare l'Europa. Ecco cosa spiega Fanon ai suoi fratelli d'Africa, d'Asia e d'America latina se non realizziamo tutti insieme e dappertutto il socialismo rivoluzionario, saremo battuti uno alla volta dai vecchi tiranni. E ancora: «Entriamo nella storia, e possa la nostra storia rendere per la prima volta universale, battiamo in mancanza di altre armi la pazienza del coltello bistera». Non è una lettura facile e nemmeno gradevole. È una eccezionale lezione di storia, talvolta coi più lucidi strumenti della dialettica. Lo stesso Sartre pone la domanda: perché leggere questo libro se non è scritto per noi? Per due motivi: primo perché Fanon snonta il meccanismo delle nostre alienazioni: «Approfittate per scoprirvi a voi stessi nella vostra verità di oggetti. Le nostre vittime ci conosciamo attraverso le loro ferite e le loro catene; e questo rende irrefutabile la loro testimonianza. Basta che esse mostrino quello che abbiamo fatto di loro, perché noi conosciamo ciò che abbiamo fatto di noi. E' utile». Si, perché l'Europa corre il grave pericolo di crepare. E vero, non siete dei coloni, ma non siete niente di meglio. I coloni sono i vostri pionieri, siete stati voi a mandarli oltre mare, ed essi vi hanno arricchito. Fanon rivelà ai suoi compagni — e soprattutto ad alcuni di essi che restano troppo occidentali — la solidarietà dei metropolitani e dei loro agenti coloniali. Abbiate il coraggio di leggerlo: vi farà vergogna, e la vergogna, come ha detto Marx, è un sentimento rivoluzionario. Quanto al gruppo redazionale estremista, darà vita ad una nuova rivista di cinema, che sarà la diretta e unica continuatrice del discorso iniziativo con la prima serie di «Film Selezione».

Il secondo motivo per cui deve leggere Fanon — dice Sartre — è che «rimette in luce la dialettica, che l'ipocrisia liberale nasconde», e così permette di vedere che, mentre

fin dal secolo scorso la borghesia ha dovuto ammettere che gli operai erano uomini